

“LA GUERRA” DI GUIDO DAVIDE NERI. INTRODUZIONE DI CHIARA ZAMBONI

Chiara Zamboni

Guido Davide Neri

Università degli Studi di Verona
ROR 039bp8j42

chiara.zamboni@univr.it

già Università degli Studi di Verona
ROR 039bp8j42

Viene pubblicato qui un breve testo di Guido Davide Neri per ricordarlo a venticinque anni dalla sua morte. È tratto al volume intitolato Il sensibile, la storia, l'arte. Scritti 1957 – 2001 edito da ombre corte nel 2003. Si tratta di una riflessione sulla guerra e ha perciò tutta l'attualità che gli deriva dall'epoca che viviamo, attraversata da diversi conflitti, alcuni dei quali toccano l'Europa direttamente.

È un testo solo apparentemente d'occasione. È stato scritto e pronunciato in assemblea come risposta agli studenti e alle studentesse del dipartimento di filosofia di Verona, dove Guido insegnava, che avevano sollecitato alcuni docenti ad intervenire su quello che era un trauma, una frattura nei confronti della storia dell'Italia dal dopoguerra in poi, e cioè l'intervento diretto dell'esercito e in particolare dell'aviazione italiana contro uno stato – quello serbo – e dunque un'azione di guerra vera e propria fuori dai propri confini e non semplicemente un appoggio per mantenere la pace. Belgrado venne bombardata nei suoi luoghi nevralgici.

Il governo che aveva deciso l'intervento nella guerra del Kosovo era guidato da Massimo d'Alema, e questo aveva aperto una dolorosa contraddizione nella sinistra di allora.

Quello di Guido è un testo solo all'apparenza d'occasione perché in esso sono presenti tutti i temi che aveva trattato nel corso svoltosi tra il 1998 e il 1999 sul senso della storia e del presente storico, che del resto erano questioni che lo impegnavano da tempo. Il discorso può essere pensato dunque come la sintesi di una riflessione che lo aveva coinvolto profondamente nel dialogo con gli studenti a lezione, nutrito da un insieme di letture fondamentali di cui dà conto nel testo.

Riprendendolo dopo tanti anni in mano, quello che ancora mi sorprende e allo stesso tempo mi conferma un certo modo di essere di Guido è lo stile del pensiero. Non si fa



catturare dalla immediatezza degli eventi né va a cercare, nelle pieghe del reale, elementi che possono dare vita ad un presente diverso. Piuttosto mette a fuoco le intelaiature del presente: quelle che orientano l'agire e che sono dinamiche e in divenire. In questo caso la concezione di Europa, che può prendere diversi orientamenti e di conseguenza aprire ad azioni differenti nel rapportarsi agli altri e dunque alla guerra.

Così allarga lo sguardo a ciò che è essenziale e che indirettamente indirizza l'azione. Lo fa in una prosa molto meditata e allo stesso tempo particolarmente chiara ed elegante.

Chiara Zamboni

La guerra¹

Apprezzo il fatto che l'iniziativa di dedicare spazio a una riflessione su quello che sta accadendo in questi giorni non sia partita da gruppi o partiti politici, ma da un gruppo informale di studenti. Questo ci permette di sentirci più liberi, tanto più che non è detto che le nostre opinioni debbano trovare un qualche posto nella mappa della attuale politica italiana.

Nel nostro corso di quest'anno abbiamo incontrato e incontreremo ancora riflessioni sul senso della storia e del presente storico, sulla domanda "dove va il mondo" e dove si vorrebbe farlo andare. Da queste riflessioni ricavo qualche spunto che cercherò di illustrare.

Un primo spunto mi viene dalle considerazioni di diversi autori sulla natura delle guerre del nostro secolo. In uno scritto del filosofo ceco Jan Patočka si sostiene che tutte le principali guerre europee dei secoli passati sono state motivate da convinzioni ideologiche: l'espansione o la difesa della cristianità, la diffusione degli ideali illuministici nelle guerre napoleoniche ecc. La motivazione profonda, anche se inconfessata, che sta alle spalle delle guerre del nostro secolo sta per Patočka nella convinzione *nichilistica* che non esista alcun senso nelle cose e nella storia umana e che perciò sia possibile e necessario organizzarsi tecnicamente e militarmente per modellare il mondo secondo un senso soggettivamente imposto. Soprattutto la prima guerra mondiale, di cui la seconda è stata una conseguenza e una continuazione, appare da questo punto di vista come una guerra del nichilismo. Anche le guerre del nichilismo si intrecciano con ideologie nazionali, sociali o di altra natura, ma tutte queste ideologie soccombono di fronte alla nuda Forza che si impone come accumulazione e scontro di potenze. La "storia" stessa appare come un movimento

¹ Appunti di un seminario svoltosi nell'a.a. 1998-1999, all'interno del corso di Guido sul senso della storia e del presente storico, in occasione della partecipazione dell'Italia alla guerra del Kosovo.

ininterrotto di produzione e distruzione, che trasforma ciclicamente gli uomini da operai a soldati e viceversa.

La domanda che possiamo porci è di sapere se le guerre di portata più limitata, che l'occidente sta conducendo in questi anni, restino pur sempre guerre del nichilismo o se non siano più tali perché condotte in nome della democrazia e di ideali umanitari. Chi ha seguito il corso sa che almeno una delle maggiori prospettive di "world shaping" che ispira queste guerre è quella che considera la democrazia occidentale come un punto d'arrivo acquisito della storia umana, che deve ormai imporsi a livello mondiale. La domanda diventa allora: qual è la natura profonda della nostra democrazia e in che modo deve rapportarsi a quegli uomini e popolazioni che non possono o non vogliono condividerla? Che non possono perché ne sono impediti o che non vogliono perché vivono e pensano diversamente? Il nichilismo dell'"equilibrio del terrore" negli anni della guerra fredda consisteva nel fatto che delle élites politico-militari si arrogavano, in nome delle rispettive ideologie, il diritto di vita e di morte su popoli interi che erano in buona parte le vittime dirette di quelle élites e di quelle ideologie (e che nei paesi non democratici non ne erano corresponsabili per definizione). Ma anche queste ultime guerre violentano e uccidono popolazioni che sono considerate vittime delle loro élites e a cui si comunica con le TV e i volantini, che tutto avviene nell'interesse loro e della democrazia.

Un secondo spunto, che può aiutarci a trovare una risposta, mi viene dalle riflessioni sull'Europa contenute negli scritti dello stesso Patočka, di E. Morin e di M. Cacciari. Tutti sono concordi nel sostenere che l'Europa si è autodistrutta attraverso le due guerre mondiali e sono d'accordo sull'esito nichilistico di queste guerre. In un'intervista pubblicata da "Micromega", M. Cacciari riassume alcune idee espresse nei suoi libri. Cacciari risale agli eventi fondativi della civiltà europea, a quel radicale contrasto tra Oriente e Occidente che si produce all'epoca delle guerre persiane. Non si tratta di un riferimento di interesse erudito: la legittimazione dell'Occidente è sempre partita di lì, dalla difesa della vita democratica delle città-stato greche contro l'invasione del grande Impero asiatico, per arrivare a simbolizzare la resistenza delle democrazie occidentali del nostro secolo contro le dittature totalitarie.

Cacciari mostra però le differenze tra le guerre degli antichi greci e quelle del nostro secolo: differenza che consiste nel modo profondamente diverso di riferirsi all'*altro*. L'altro resta essenziale per i Greci anche quando vi si contrappongono con tutte le loro forze; in questa stessa contrapposizione si mantiene un sotterraneo legame. "Io lotto contro di te, combatto *con te*, ma *nello stesso tempo* stabilisco con te una *relazione necessaria* - e questo è un dato permanente in tutta la storia greca ed è ciò che manca precisamente nella guerra totale contemporanea [...]. Il rapporto con l'altro non è più un rapporto necessario. Ciò che voglio è *annullare* l'altro. *Annullarlo* e distruggerne financo il ricordo, se mi è possibile. È un rapporto di annichilimento". Cacciari non si riferisce a questa guerra con la Serbia, la sua intervista è precedente; ma fa un esempio: "quale rapporto di necessità vi è, dal punto di vista della cultura e dell'ideologia americana, dinanzi all'Iran? La guer-

ra assume connotazioni puramente negative, puramente nichilistiche. [...] Ecco, lo straniero è qualcuno di cui si può dire che *sarebbe preferibile che non fosse mai esistito*. I greci non hanno mai pensato che sarebbe stato preferibile che i persiani non fossero mai esistiti. Essi entravano nel gioco del *polemos*, nel gioco del conflitto, della contraddizione - dolorosa, difficile, ma mediante la quale riconoscevo me stesso... E dunque nello spazio politico e culturale contemporaneo non resta che un rapporto di inimicizia, di negazione dello straniero, oppure il tentativo di renderlo uguale a me".

Rendere l'altro uguale a noi: è in questo senso che deve imporsi la democrazia nell'epoca della globalizzazione e del "world shaping"? È il contenuto profondo della nostra democrazia che è in gioco nel rapporto che stabiliamo con l'altro. Gli "altri" non guardano solo alla forma delle regole che la nostra democrazia impone, ma anche alla logica della forza con cui le vuole imporre. Mai come nell'attuale "pedagogia delle bombe" si manifesta la verità del detto che proprio "il medium è il messaggio".

Un terzo spunto mi viene dall'aver assistito a quel che è avvenuto nella seconda metà del nostro secolo all'Europa, dopo che si era autodistrutta nelle due guerre mondiali, finendo divisa in due tronconi sottomessi a due potenze extra-europee (anche se eredi della cultura europea). La parte sottomessa all'Unione Sovietica - che comprendeva buona parte dei territori balcanici - veniva governata non-democraticamente, in vista di una militarizzazione che aveva per obiettivo (nichilistico) - da parte di quelle élites politiche - la distruzione dell'avversario. La popolazione di quei paesi è stata tenuta sotto pressione, le contraddizioni che agitavano da secoli molti di questi paesi sono state congelate senza essere avviate a soluzione.

La nostra parte invece è stata gestita democraticamente, cioè sulla base del consenso, e dopo la ricostruzione ha goduto di un lungo periodo di pace. Forse i popoli di questa Europa hanno imparato a conoscersi e frequentarsi superando la conflittualità distruttiva dell'epoca precedente. La guerra, esorcizzata all'interno, è stata rimossa: sotto l'ombrello militare americano gli europei dell'occidente si sono dedicati a un'accumulazione infinita di beni e al loro pacifico consumo, anche perché - come scriveva Patočka - non restava loro altro da fare, dal momento che ogni loro ruolo storico si era esaurito. In questo modo sono diventati la vetrina in cui si rispecchiava l'ammirazione e l'invidia dell'altra parte e di tutto il mondo che ci circonda, dal medio oriente all'Africa. La trasformazione di questa parte dell'Europa in un simile Eldorado ha reso sempre più estranei ai nostri interessi gli "altri" che ci attorniano in questa parte del pianeta e le loro culture.

Così questa Europa si è risvegliata all'improvviso ritrovandosi implicata in una guerra mai immaginata. Inquieta, ma confortata dal ritrovarsi dalla parte giusta, cioè senza eccessiva esposizione al pericolo diretto e con la fondata speranza di non dover rinunciare all'essenziale del proprio benessere. Anche questo è un aspetto del nichilismo della guerra che l'Occidente conduce. È lecito supporre che i sentimenti umanitari di questi europei verso i disperati del Kossovo e la loro indignazio-

ne verso i capi politici e militari di Belgrado non siano poi così vivaci? Che anche un buon numero di dirigenti politici europei si sottomettano senza troppa convinzione a una strategia militare che li sorvola e a cui si attengono perché non possono e non riescono a fare diversamente? Che il bombardamento devastante di una grande città europea come Belgrado, la distruzione di ponti, fabbriche, obiettivi civili di ogni genere (anche con il sottinteso - nichilistico - che dopo la distruzione avvieremo la ricostruzione in un territorio e in un popolo finalmente "assimilato") siano vissuti da tutti gli europei come un brutto sogno dal quale vorrebbero svegliarsi al più presto? Dal rigido rispetto delle sovranità nazionali e delle aree di influenza dell'epoca della guerra fredda alla nuova dottrina dell'intervento umanitario mediante la pedagogia delle bombe, il risveglio è decisamente troppo brusco e dovrebbe far pensare gli europei, sia quelli che subiscono che quelli che attaccano. Ma d'altra parte serve forse a far pensare gli uni e gli altri in modo politicamente corretto, cioè secondo la filosofia della NATO. E mi spiego.

Correttamente, gli Stati Uniti ci sollecitano a svegliarci e a farci carico delle nostre responsabilità. Hanno ragione, dal loro punto di vista: *vestra res agitur*! E tuttavia danno per scontata una visione del pianeta che mi sembra accomuni molti politologi e politici americani al di là delle divergenze strategiche che pure esistono tra di loro. Danno per scontato, quasi unanimemente, che l'Europa sia solo ed essenzialmente occidente e che i suoi confini debbano restare quelli "atlantici", definiti dalla NATO. L' "oriente" è sentito come l'altro inassimilabile e pericoloso. E se è tale, si può decidere con Kissinger (e con Huntington) per una politica di non interferenza nelle civiltà "altre", oppure per una politica (come quella attribuita a Brzezinski) più risolutamente impositiva, che deve indurre gli altri al rispetto delle regole imposte dall'occidente democratico.

Alcuni pensatori europei, tuttavia, vedono le cose diversamente. Per esempio Edgar Morin vede l'Europa come una coesistenza "dialogica" di aspetti occidentali e orientali. Per lui l'Europa - anziché esprimere un principio unico, univocamente occidentale, in ogni campo è caratterizzata da un confronto permanente tra principi oppositivi, come appunto "Oriente" e "Occidente", tradizione greca e radice ebraico-cristiana, principi che non si annullano l'un l'altro e non si lasciano assorbire in una sintesi superiore, ma si rinforzano e si arricchiscono reciprocamente nella loro stessa tensione "polemica". Così Morin considera l'Europa come un insieme di "vortici", di cui uno è rivolto - attraverso la Gran Bretagna - verso l'estremo occidente americano, ma un altro è rivolto verso il mediterraneo - Africa e vicino oriente - mentre un terzo braccio di questo vortice si orienta verso la Russia e l'Asia. Il problema è forse il punto in cui si decide di un nuovo significato dell'Europa sta nel saper contenere queste tre spinte in uno.

Da parte sua, anche Cacciari conclude la sua intervista sollecitando una politica di dialogo con l'oriente. "L'Europa deve dialogare con l'oriente, è un problema urgente, è il problema del Medio Oriente, dei paesi del Sud del Mediterraneo, dei Balcani che sono ancora una volta soggetti a un terremoto". È anche il problema della

‘terza Roma’, cioè di Mosca e della Russia, come pure di Gerusalemme, tutti “luoghi del destino” - come si esprime Cacciari - da cui “possono passare decisioni, rischi, mortali pericoli”. E di fronte a questo che facciamo? Quali relazioni mantiene l’Europa con questi luoghi del destino? Come *si interpreta* l’Europa di fronte ad essi? Che cosa sarebbe un’Europa che non si interpretasse di fronte a Gerusalemme e a Mosca, o in rapporto alla crisi dei Balcani? Che sarebbe un’Europa che dimenticasse che questi problemi le appartengono?

Dopotutto, che l’identità europea debba definirsi come “atlantica” o che invece sia essenziale per lei il compito di aprirsi alle altre culture (riconosciute in certa misura anche come sue proprie) senza cedimenti ma con strategie diverse dalla pedagogia delle bombe, è cosa che non sta scritta da nessuna parte ed è una decisione che gli europei non dovrebbero lasciarsi sottrarre da nessuno.